Sir

 **Viaggi apostolici**

**Papa Francesco: al memoriale del genocidio armeno, “non vi siano più tragedie come questa”**

25 giugno 2016 @ 9:50

“Qui prego, col dolore nel cuore, perché non vi siano più tragedie come questa, perché l’umanità non dimentichi, sappia vincere con il bene il male”. Sono le parole vergate di pugno dal Papa sul Libro d’Onore del Memoriale del genocidio armeno, da lui firmato al termine della visita. “Dio conceda all’amato popolo armeno e al mondo intero pace e consolazione. Dio custodisca la memoria del popolo armeno, la memoria non va annacquata ne’ dimenticata, la memoria è fonte di pace e di futuro”.

Questa mattina Francesco ha infatti lasciato il Palazzo Apostolico di Etchmiadzin e si è trasferito in auto a Tzitzernakaberd per la visita al Complesso dedicato alla memoria delle vittime del Metz Yeghérn, il massacro del popolo armeno sotto l’impero ottomano del 1915. Accompagnato dal Catholicos Karekin II, è stato accolto dal presidente della Repubblica Serzh Sargsyan, e insieme hanno percorso a piedi l’ultimo tratto del viale che porta al Memoriale, tra due ali di bambini e giovani che mostravano ricordi e immagini dei martiri del 1915. All’esterno del monumento il Papa ha deposto una corona di fiori, soffermandosi in raccoglimento. Scesi nella camera della fiamma perenne, il Santo Padre ha deposto una rosa bianca e pregato in silenzio, quindi tutti i presenti hanno recitato il Padre Nostro ognuno nella propria lingua. Il Papa e il Catholicos hanno benedetto l’incenso mentre il coro cantava l’Hrashapar. Dopo alcune letture bibliche il Papa ha pronunciato una preghiera di intercessione: “Ascoltaci, Signore, e abbi pietà , perdonaci, espia e rimetti i nostri peccati”.

Nel giardino del memoriale, il Papa ha poi benedetto e innaffiato un albero a memoria della visita.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Esclusione sociale**

**Senza dimora. Per l’inclusione dei giovani homeless le parole d’ordine sono autonomia e protagonismo**

25 giugno 2016

Giovanna Pasqualin Traversa

Settemila donne e tredicimila giovani. Sono i soggetti più a rischio nell’universo di chi sceglie – ma molte volte non di scelta si tratta bensì di scivolamento progressivo o addirittura di caduta libera – la vita di strada per recidere legami divenuti intollerabili e rendersi “invisibile”. Al progetto “Housing first”, nell’ambito della campagna #HomelessZero, il ministero del Lavoro destina 100 milioni. Firmato nei giorni scorsi a Taormina il protocollo d’intesa con la Federazione italiana organismi per le persone senza dimora

Secondo l’ultima indagine nazionale condotta nel 2014 dalla Federazione italiana organismi per le persone senza dimora (Fiopsd) in collaborazione con ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Istat e Caritas italiana, e rilanciata nei giorni scorsi dall’Istituto per le ricerche economiche e sociali dell’Ugl, nel nostro Paese vivono oltre 50mila persone senza dimora, il 60% stranieri, il 40% italiani, 30mila dei quali “cronici”, ossia in strada da oltre quattro anni. Gli uomini sono l’85,7% (oltre 43mila); le donne il 14,3%, oltre 7mila, età media 45 anni. Molti si rivolgono ai servizi (mense, dormitori, docce), ma almeno 5mila si lasciano avvicinare solo dagli operatori del Gruppo delle unità di strada coordinato da Fiopsd. All’interno di questo quadro si registra la presenza di più di 13mila giovani tra i 18 e i 34 anni, categoria, come le donne, ad alto rischio, soprattutto i più piccoli sui quali tuttavia manca un dato preciso. Due gli interrogativi: che cosa spinge alla forma più estrema di emarginazione persone che dovrebbero coltivare e tentare di attuare un progetto di vita? Come reintegrarli evitando che la loro condizione si cronicizzi?

Per Linda Laura Sabbadini, statistica sociale,“le donne sono per fortuna una minoranza ma si trovano gravemente esposte al rischio violenza, prostituzione e, in età avanzata, malattie”, mentre fra le italiane sta aumentando la “cronicizzazione” che “occorre intercettare con più efficacia”. Vero nodo cruciale sono tuttavia i giovani.

“Cadere in povertà nella prima fase della vita – spiega l’esperta – crea un serio rischio di esclusione sociale; se poi la povertà è estrema il rischio è ancora più insidioso. Le risposte emergenziali non bastano”.

Occorre anzitutto operare sul piano della prevenzione “investendo su contrasto alla povertà, formazione al lavoro, costruzione di relazioni sociali”.

Importante abbassare la “durata media della condizione di homelessliness dei giovani, mediamente un anno e mezzo”, e “ragionare con chi opera ogni giorno sul campo per rendere più efficaci i percorsi di accompagnamento in uscita”.

“Prostitute”, “cattive madri”: è lo stigma che molte donne senza dimora avvertono su di sé a renderne più difficile la richiesta di aiuto. Uso di droghe, alcol, abusi o abbandoni familiari, disturbi mentali sono i fattori che determinano la rottura del legame con la famiglia d’origine o acquisita, un trauma al quale si aggiunge per le madri la ferita non cicatrizzabile della separazione dai figli.

Cristina Avonto, presidente di Fiopsd – 110 realtà tra Caritas diocesane, Comuni, enti religiosi, cooperative sociali, l’associazione Emmaus, la Fondazione Arca – è convinta che per queste donne servano “servizi specifici, contesti protetti con una presa in carico, anche specialistica, a 360°”.

Per quanto riguarda i giovani, gli homeless tra i 18 e i 25 anni sono “ex minori stranieri non accompagnati; giovani che hanno vissuto il fallimento di un’esperienza di adozione o di un percorso in comunità, o che decidono di lasciare gli appartamenti nei quali sono stati collocati dopo l’uscita, al raggiungimento della maggiore età, dalle comunità per minori; ragazzi che si allontanano volontariamente da contesti familiari problematici; giovani che hanno intrapreso percorsi di devianza o si pongono ai margini per una scelta di tipo ‘politico’”. Quasi sempre con bassi livelli di istruzione e che, spiega Avonto, non è bene inserire in strutture collettive a bassa soglia perché, “soprattutto i più giovani, ancora in piena adolescenza, rischierebbero di sviluppare meccanismi imitativi o di adattamento all’esclusione sociale”.

Per i ragazzi occorrono invece percorsi specifici che facciano leva sulle loro risorse di autonomia, protagonismo e capacità di progettazione di vita.

Meglio, allora, inserirli in situazioni simil-familiari all’interno di piccoli alloggi da condividere con coetanei e con la presenza di una forte figura di riferimento, fulcro di una rete relazionale di sostegno. Una sorta di Housing first (esperienza nata negli anni ’90 negli Usa e approdata nel 2014 in Italia che prevede l’inserimento di piccoli gruppi di homeless in appartamenti per favorirne gradualmente autonomia e integrazione) su misura. Nel nostro Paese sono ad oggi 500 le persone accolte in piccoli alloggi, spiega Avonto, “ricavati da patrimoni immobiliari pubblici non utilizzati, o messi a disposizione per lo più a titolo gratuito da curie diocesane o enti religiosi, oppure da privati a canone calmierato, con la garanzia del nostro network sul pagamento degli affitti e sui servizi di accompagnamento.

Un progetto partito dal basso, che coinvolge 53 dei nostri enti, privo di regole predefinite e nel quale la persona è protagonista di un percorso di autonomia e recupero di identità e dignità che prevede anche la possibilità di trovare un lavoro per contribuire alle spese di quella che potrebbe diventare in modo permanente la sua casa”.

E il lavoro lo sta cercando F, ventenne siciliano che chiede di mantenere l’anonimato e di non essere localizzabile. Dopo avere rotto i rapporti con la famiglia d’origine e dormito per mesi in macchina, è stato “intercettato” dagli operatori e inserito in un primo progetto abitativo ma con risultati altalenanti. Il “salto” è avvenuto dopo il trasferimento in un’abitazione indipendente, scelta da lui stesso.

Nei giorni scorsi il ministero del Lavoro e delle politiche sociali ha destinato 100 milioni al finanziamento di progetti di Housing First

A firmare l’11 giugno il protocollo d’intesa con la Fiopsd al Taormina Film Fest – dove è stata proiettata in anteprima la pellicola di Richard Gere “Time out of Mind” alla presenza dell’attore americano, e lanciata ufficialmente la campagna #HomelessZero – il titolare del ministero Giuliano Poletti e la Avonto che afferma: “E’ un segnale importante che agevolerà il nostro lavoro. Ora dovremo vederlo in azione, ma le premesse ci sono tutte”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

francesco

Papa, la lezione sul genocidio armeno

di Marco Ventura

shadow

Si è chinato davanti alla fiamma eterna del memoriale, papa Francesco, e ha deposto una rosa bianca e una gialla. Più tardi, nello stesso giorno di sabato, davanti ai cinquantamila della piazza della Repubblica di Yerevan, il Pontefice ha commemorato il Metz Yeghérn, il «Grande Male» armeno del 1915. Dagli altoparlanti della piazza si è diffusa la parola chiave: genocidio. Così si era già espresso Francesco, in San Pietro, nell’aprile 2015, in occasione del centenario, e venerdì, nel discorso al Palazzo presidenziale. Senza infingimenti. Senza paura. Genocidio. La reazione turca è arrivata per bocca del vicepremier: per Nurettin Canikli quelle del Papa sono «parole molto spiacevoli che indicano la persistenza della mentalità delle Crociate». Nella sua rozzezza, l’attacco denuncia due inadeguatezze. La prima riguarda il governo turco: tanto lontano dall’Europa e dalla liberal-democrazia; sempre più incapace di gestire il fronte interno e quello esterno e perciò sempre più aggressivo.

La seconda riguarda i leader dei Paesi musulmani, privi di visione per i loro popoli e per il mondo, insteriliti dall’istinto dispotico, prigionieri dell’odio religioso. Si staglia, al confronto, la forza diplomatica della Santa Sede, che ha accolto il rientro dell’ambasciatore turco ritirato da Erdogan dopo l’aprile 2015 non con tattica autocensura, ma con la fermezza di chi ha una verità da dire e il coraggio di dirla. Soprattutto, riluce la forza profetica del messaggio di Francesco: a nulla serve la memoria se non porta alla riconciliazione. Dietro il Papa che dice «genocidio» si staglia la cima innevata dell’Ararat, dove si posò l’Arca quando si ritirarono le acque. La religione di chi evoca a sproposito le «Crociate» è in balia dei marosi. Guarda oltre al diluvio, invece, la fede di Francesco.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Globalizzazione addio: il mondo che rivuole le frontiere. La crisi del Mercato unico**

**Globalizzazione addio: il mondo che rivuole le frontiere. La crisi del Mercato unico**

**L'inchiesta. L'ordine economico degli ultimi 25 anni rimesso in discussione dal dilagare dei movimenti populisti. Prima puntata di cinque**

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

27 giugno 2016

NEW YORK. La competizione globale - dice Barack Obama - dà a molti lavoratori la sensazione che li abbiamo abbandonati. Provoca diseguaglianze ancora maggiori. I privilegiati accumulano straordinarie ricchezze e potere. L'angoscia è reale. Quando la gente è spaventata, ci sono politici che sfruttano queste frustrazioni". Pronunciate poche ore dopo il risultato del referendum inglese, queste parole del presidente degli Stati Uniti abbracciano fenomeni comuni a tutto l'Occidente. Da Brexit a Donald Trump, forti correnti dell'opinione pubblica appoggiano i politici che promettono un ritorno all'indietro, verso un'Età dell'Oro pre-globalizzazione. È un vasto rigetto delle frontiere aperte, dei mercati comuni, dei trattati di libero scambio, oltre che dell'immigrazione. Viene rimesso in discussione tutto ciò che sotto il termine di globalizzazione ha segnato l'ordine economico mondiale nell'ultimo quarto di secolo. Una storia che ha origini in due trattati. Il primo è l'Atto che crea nel 1992 il grande Mercato unico europeo.

Il secondo è il Nafta (North American Free Trade Agreement) negoziato nel '92 e ratificato nel 1994 tra Stati Uniti, Canada e Messico. Parte da quei due cantieri la costruzione di un sistema che in seguito si estenderà fino ad abbracciare Cina e altre nazioni emergenti. Ma dall'inizio Mercato unico e Nafta avevano in embrione i problemi destinati a esplodere oggi. Le riforme di mercato degli anni 90 arrivano al termine di un'offensiva neoliberista travolgente: gli anni Ottanta con Ronald Reagan e Margaret Thatcher hanno delegittimato l'economia mista, il capitalismo di Stato, la pianificazione, la concertazione sindacale. Il crollo del Muro di Berlino ha sancito il fallimento dei sistemi comunisti. L'implosione dell'Urss e dei suoi satelliti è l'altra faccia di una storia di successo: di qua dal Muro, l'America e l'Europa occidentale hanno conosciuto decenni di sviluppo e diffusione del benessere, che hanno coinciso con i primi smantellamenti di barriere doganali. Dal 1947 al 1995 il Gatt e la Cee sono stati i primi esperimenti di libero scambio. Con gli anni Novanta la parola d'ordine diventa: andare più avanti, molto più avanti. Reagan-Thatcher sposano le teorie di Milton Friedman, premio Nobel dell'economia, capo della "scuola di Chicago". Qualsiasi laccio che freni il mercato va abolito perché impedisce il dinamismo e la creazione di ricchezza. Senza più barriere e protezionismi ciascun paese può specializzarsi nelle cose che fa meglio e sfruttare i "vantaggi comparativi".

Fin da allora si levano alcune voci critiche. Jacques Delors, socialista e cattolico, è il presidente della Commissione europea che gode dell'appoggio di François Mitterrand. Delors vede la necessità che il Mercato unico sia accompagnato da una "carta sociale" dei diritti: per evitare che la competizione fra paesi di livello diverso si trasformi in una "rincorsa al ribasso" verso il minimo comune denominatore. Nel Mercato unico c'è qualcosa dell'idea di Delors. Tant'è che i conservatori inglesi allora denunciano un'Europa "socialista" che impone rigidità al mercato del lavoro. E' di quegli anni un progresso nelle tutele dei consumatori, terreno sul quale l'Europa parte tardi ma sorpassa rapidamente gli Stati Uniti.

Il Mercato unico è più di un'area di libero scambio. Elimina barriere occulte all'esportazione di beni e anche di servizi; abolisce ostacoli alla circolazione di tutti i fattori di produzione: dà libertà ai movimenti di capitali e all'emigrazione di manodopera. Coordina politiche fiscali, industriali, agricole. Crea regole standard in quasi tutti i settori. Apre il mercato dei lavori pubblici. Vieta gli aiuti di Stato. Il celebre Rapporto di Paolo Cecchini (eseguito su richiesta di Delors) prevedeva, tra i benefici del Mercato unico, due milioni di posti di lavoro.

Il Nafta dal primo gennaio 1994 estende un esperimento simile a tutto il Nordamerica: un'area che oggi include 480 milioni di abitanti. Lo firma un presidente democratico, Bill Clinton, con una dichiarazione scolpita nella pietra, che ancora oggi viene rinfacciata a Hillary. "Il Nafta - dice Bill firmando il trattato - significa lavoro. Nuovi posti per gli americani, ben pagati". Fin dall'inizio ci furono resistenze. I sindacati, e non solo. Clinton aveva conquistato la Casa Bianca perché nell'elezione del 1992, a rubare voti al presidente uscente George Bush Senior era sceso in campo un terzo candidato indipendente, un Trump ante litteram: l'industriale Ross Perot. Il suo slogan più celebre, contro Bush che aveva negoziato il Nafta: "Quel trattato è un gigantesco aspirapolvere, succhierà fabbriche e occupazione dagli Usa al Messico". Perot puntava il dito sul divario salariale: la paga oraria di un operaio messicano arrivava a stento a un decimo di quella Usa.

Oggi Trump riprende gli stessi argomenti. Oltre al Muro contro l'immigrazione promette pesanti ritorsioni e multe contro le imprese Usa che delocalizzano nei paesi a basso salario. Il bilancio del Nafta che "perseguita" Hillary è meno brillante di quanto prometteva suo marito nel firmarlo. Uno studio indipendente del Congressional Research Service un quarto di secolo dopo definisce "modesti" i benefici del Nafta. L'organismo confindustriale U.S. Chamber of Commerce lo difende attribuendogli il boom di scambi: quintuplicati nel mercato nordamericano. Ma la confederazione sindacale Afl-Cio ha censito oltre 700.000 posti di lavoro trasferiti dagli Usa al Messico. Se si allarga lo sguardo oltre il Messico, si arriva a tre milioni di posti operai eliminati nella vecchia Rust Belt, la "cintura della ruggine", gli Stati industriali del Midwest che furono il centro della potenza industriale Usa per due secoli. E' lì che si gioca a novembre la sfida decisiva tra la Clinton e Trump. La decideranno elettori come Joe Shrodek, metallurgico in pensione, nella

cittadina di Warren, Ohio. Ha sempre votato democratico. Ma oggi indica l'altoforno siderurgico dove lui lavorava: "Lì quando cominciai eravamo in diecimila operai. Oggi? Zero. Impianto chiuso. Trump dice le cose giuste. Al cento per cento".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Papa: "La Chiesa si deve scusare con i gay". E su Lutero: "Era un riformatore, aveva buone intenzioni"**

Francesco a tutto campo nel volo dall'Armenia: "Benedetto è emerito, ma il Papa è uno solo". "Dopo la Brexit serve un'Unione europea meno massiccia". E risponde agli attacchi di Ankara: "Gli armeni? Non conoscevo altra parola se non genocidio"

26 giugno 2016

"Chiediamo scusa per aver marginalizzato i gay. Martin Lutero era un riformatore. Benedetto è emerito ma il pontefice è uno solo". E' un Papa a tutto campo quello che si intrattiene con i giornalisti sul volo dall'Armenia. Francesco trova il tempo per parlare anche dell'Unione europea dopo il referendum sulla Brexit e per tornare sul tema del genocidio armenio, che ha causato la dura reazione della Turchia. E sono tutte parole destinate a far discutere.

"La Chiesa chieda scusa ai gay e non solo". "Io credo che la Chiesa non solo deve chiedere scusa ai gay, ma deve chiedere perdono anche ai poveri, alle donne stuprate, ai bambini sfruttati nel lavoro, deve chiedere scusa di aver benedetto tante armi. I cristiani devono chiedere perdono per aver accompagnato tante scelte sbagliate". Così papa Francesco, sul volo di ritorno da Erevan, ha risposto alla domanda se è d'accordo con il cardinale Reinhard Marx che in un convegno internazionale a Dublino ha detto che la Chiesa deve chiedere scusa alla comunità gay. "L'ho detto nel mio primo viaggio e lo ripeto, anzi ripeto il Catechismo della Chiesa cattolica - ha detto il Papa -: i gay non vanno discriminati, devono essere rispettati, accompagnati pastoralmente. Si può condannare qualche manifestazione offensiva per gli altri. Ma il problema è che con una persona di quella condizione, che ha buona volontà, che cerca Dio, chi siamo noi per giudicare? Dobbiamo accompagnare bene - ha aggiunto - è quello che dice il Catechismo. Poi, in alcuni Paesi e tradizioni, ci sono altre mentalità, qualcuno che ha una visione diversa su questo problema".

Papa: ''Come cristiani dobbiamo chiedere perdono ai gay''

"Le intenzioni di Lutero non erano sbagliate". "Io credo che le intenzioni di Martin Lutero non erano sbagliate. Era un riformatore". Sono parole di Papa Francesco nel volo di ritorno da Yerevan, capitale dell'Armenia e rispondono a una domanda sul viaggio che il Papa compirà a Lund in Svezia, per i 500 anni della Riforma. "Forse - continua il Papa - i metodi erano sbagliati. Ma la Chiesa non era modello da imitare: c'erano corruzione, mondanità, lotte di potere. Lui ha contestato. E ha fatto un passo avanti per criticarla. Poi si è trovato che non era più solo. Calvino e i principi tedeschi volevano lo scisma. Dobbiamo metterci nella storia di allora, non facile da capire. Oggi - continua il Papa - cerchiamo di riprendere la strada per ritrovarci dopo 500 anni. Pregare insieme lavorare insieme per i poveri. Ma questo non basta. Il giorno dell'unità piena, dice qualcuno, sarà il giorno dopo la venuta del Figlio dell'Uomo. Intanto dobbiamo pregare, dialogare e lavorare insieme per tante cose come combattere contro lo sfruttamento delle persone. Sul piano teologico, infine, con i luterani siamo d'accordo sul tema della Giustificazione. Il documento congiunto su questo tema è uno dei più chiari. I fratelli - ha quindi concluso il Papa si rispettano e si amano".

"C'è un solo Papa, Benedetto è emerito". "C'è un solo Papa. L'altro, Benedetto XVI, è un Papa emerito, una figura che prima non c'era e a cui lui, con coraggio, preghiera, scienza, e anche teologia, ha aperto la strada. Non ho mai dimenticato il discorso che fece ai cardinali il 28 febbraio di tre anni fa: 'tra voi di sicuro c'è il mio successore, a lui prometto obbedienzà. E l'ha fatto". Così papa Francesco ha risposto ai cronisti sulle dichiarazioni di mons. Georg Gaenswein sul ministero petrino che ora sarebbe condiviso tra due Papi, uno attivo e uno contemplativo. "Non ho letto le dichiarazioni, non ho avuto tempo per vedere queste cose", ha premesso Francesco. "Benedetto è il Papa emerito - ha spiegato -. Lui ha detto chiaramente quell'11 febbraio che dava le sue dimissioni a partire dal 28 febbraio, che si ritirava ad aiutare la Chiesa con la preghiera. E benedetto è nel suo monastero, pregando, io sono andato a trovarlo, lo sento ogni tanto al telefono. L'altro giorno mi ha scritto una letterina, con quella firma sua, facendomi gli augurio per questo viaggio. Più di una volta - ha ricordato il Pontefice - ho detto che è una grazia avere a casa il nonno saggio. Anche a lui l'ho detto, e lui ride. Lui per me è il Papa emerito e il nonno saggio, è l'uomo che custodisce le spalle e la schiena con la sua preghiera. Poi ho sentito - ha quindi raccontato -, ma non so se è vero, però si addice bene con il suo carattere, che alcuni sono andati lì a lamentarsi, 'ma questo Papa...', e lui li ha cacciati via, col migliore stile bavarese, educato, ma li ha cacciati via. Quest'uomo è così, è uomo di parola, è uomo retto, retto, retto, E' il Papa emerito".

"Europa, dopo Brexit serve unione meno massiccia". "C'è un'aria di divisione, non solo in Europa. Negli stessi Paesi: la Catalogna, l'anno scorso la Scozia. C'è qualcosa che non va in questa Unione 'massiccia': forse occorre pensare a una nuova forma di unione, più libera. Ma non bisogna buttare via il bambino con l'acqua sporca". Così il Papa, sul volo da Erevan ha risposto sulla Brexit e sui pericoli di disgregazione in Europa. "Queste divisioni - ha detto il Pontefice - non dico che sono pericolose, ma dobbiamo studiarle bene e prima di fare un passo avanti parlare bene tra noi e cercare soluzioni percorribili". Francesco ha detto di non aver studiato "il perché il Regno Unito abbia voluto prendere questa decisione. Ma ci sono divisioni per l'indipendenza, che si fanno per emancipazione, come quelle degli Stati che erano delle colonie, e ci sono secessioni. Un passo che deve dare l'Unione europea per ritrovare la forza delle sue radici è un passo di creatività, e anche di sana 'disunione', dare più libertà ai paesi dell'Unione, pensare un'altra forma di Unione". "Essere creativi - ha affermato - nei posti di lavoro, nell'economia, non è pensabile che in paesi come l'Italia ci siano così tanti giovani senza lavoro. C'è qualcosa che non va in questa Unione 'massiccia'. Ma non buttiamo via il bambino con l'acqua sporca dalla finestra". "Occorre ricreare - ha concluso -. Ricreare è una cosa che sempre si deve fare: e questo dà vita e voglia di vivere. E dà fecondità. Per l'Unione Europea secondo me due sono le parole-chiave: creatività e fecondità".

"Gli armeni? Non conosco altra parola di genocidio". "In Argentina quando si parla di sterminio degli armeni sempre si usava la parola genocidio. Non ne conoscevo un'altra. Solo quando sono venuto a Roma ho sentito un'altra parola, il 'grande male', la tragedia terribile... E mi hanno detto che l'altra era offensiva". Così il Papa rispondendo alla reazione turca alle sue dichiarazioni sulla persecuzione del popolo armeno. "Per il mio passato con questa parola, per averla già usata pubblicamente, sarebbe suonato molto strano se non l'avessi usata in Armenia. Ma non l'ho mai detta con animo offensivo. Io ho sempre parlato di tre genocidi nel secolo scorso: il primo quello armeno, il secondo quello di Hitler e l'ultimo quello di Stalin. Ce ne sono stati altri, ad esempio in Africa, ma questi sono quelli nell'ambito delle due grandi guerre", ha detto il Pontefice. "Io mi domandavo perché ci sono alcuni che sentono questo non è un vero genocidio. Un legale mi ha spiegato una cosa che mi ha interessato molto: che 'genocidio' è una parola tecnica, c'è della tecnicità, non è sinonimo di sterminio. Si può dire sterminio, ma il genocidio comporta che ci siano delle azioni di riparazione".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Iraq, esercito annuncia la liberazione di Falluja dall'Is: "La battaglia è finita"**

Il comando generale delle forze irachene ha dichiarato la fine dei combattimenti dopo la conquista dell'ultimo distretto abbondanato dai jihadisti. Il premier al-Abadi: "E ora riprendiamoci Mosul"

26 giugno 2016

BAGDAD - Le forze irachene hanno ripreso il controllo dell'ultimo distretto che a Falluja era ancora in mano ai militanti dello Stato islamico, quello di Golan. Il comando generale delle forze irachene ha dichiarato la battaglia conclusa. Il premier Haider al-Abadi aveva dichiarato la vittoria sul gruppo jihadista più di una settimana fa, ma i combattimenti erano proseguiti.

"Annunciamo da questo luogo nel distretto centrale Golan che è stato ripulito dai terroristi e diamo la buona notizia al popolo iracheno che la battaglia di Falluja è finita", ha detto il generale Abdul Wahab al-Saidi, parlando alla tv di Stato. Il premier iracheno, Haider al-Abadi, ha chiesto a tutti gli iracheni di festeggiare la riconquista di Falluja, aggiungendo che la bandiera irachena sventolerà presto anche su Mosul, ancora in mano alle milizie jihadiste dell'Is.

Situata una cinquantina di chilometri a ovest di Baghdad, la città era stata la prima a cadere sotto il controllo dei militanti dello Stato islamico nel gennaio del 2014. L'operazione per liberarla era stata lanciata dal governo iracheno il 23 maggio scorso

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Elezioni in Spagna, vincono ancora i Popolari. I Socialisti tengono, tramonta il sogno Podemos**

**Resistono i partiti tradizionali. Il premier Rajoy al 33% ma lontano dalla maggioranza assoluta. Niente sorpasso di Iglesias a sinistra. Dopo sei mesi il governo resta un’incognita**

26/06/2016

Mariano Rajoy l’inaffondabile sopravvive ad un’altra elezione e anzi è il vincitore relativo delle politiche spagnole, che hanno visto tramontare il “sogno” di Podemos di diventare il primo partito della sinistra superando i socialisti e candidarsi alla guida del governo.

Fra colpi di scena, dopo la pubblicazione di un disastroso exit-poll che dava il partito post-indignado davanti al Psoe e il suo leader Pablo Iglesias in buona posizione per candidarsi a premier di un governo di sinistra, i risultati reali mano a mano hanno rovesciato il quadro politico.

Il Pp di Rajoy si rafforza rispetto a dicembre: cresce di 14 deputati, a quota 137 su 350, con il 33% dei voti. In favore del partito del premier ha giocato un effetto Brexit, come sperava il premier uscente, spingendo una parte degli elettori a votare la “sicurezza” contro l’avventura di Podemos. Così i popolari vampirizzano anche il partito moderato emergente Ciudadanos, che scende da 40 a 32 seggi e al 13%. I socialisti, in leggera flessione a 85 deputati contro i 90 del Congresso uscente - con il 22,7% - si salvano però dal disastro annunciato dai sondaggi, che unanimi prevedevano il sorpasso di Podemos. Resta comunque il peggior risultato nella storia socialista.

IGLESIAS DELUDE

Il partito “viola” registra una forte delusione, dopo che le inchieste demoscopiche per settimane gli hanno fatto «toccare il cielo», dando a un’ipotetica coalizione Podemos-Psoe guidata da Iglesias quasi la maggioranza assoluta. Il partito, alleato con Izquierda Unida, si ferma a 71 seggi, lo stesso risultato di dicembre.

IL GOVERNO RESTA UN REBUS

Questi risultati del “secondo turno”, provocato dalla paralisi del parlamento dopo le politiche di dicembre, senza maggioranze chiare e fra veti incrociati dei partiti, rischiano però di non risolvere il problema della governabilità del paese. Rajoy ha continuato a proporre durante la campagna elettorale quanto ha sostenuto negli ultimi sei mesi, cioè una Gran Coalicion con socialisti e Ciudadanos che garantisca per quattro anni la stabilità del paese in un quadro “europeo”. Il leader socialista Pedro Sanchez però finora ha risposto “no”. Da soli, popolari e Ciudadanos non arrivano alla maggioranza assoluta di 176 seggi del Congresso.

GLI SCENARI FUTURI

Il premier uscente si presenta però ora alle trattative con gli altri partiti con una maggiore autorevolezza: quella del solo leader che ha vinto, e non poco, in queste politiche. «Rivendichiamo il diritto di governare, perchè abbiamo vinto», le prime parole di Mariano Rajoy davanti a una folla di sostenitori festanti davanti alla sede del partito in calle Genova. «Inizieremo a parlare con tutti» in vista della formazione di un futuro governo.

LE CHANCE DELLA SINISTRA

Il deludente risultato della sinistra rende più difficile il possibile tentativo di una maggioranza progressista Psoe-Podemos, che potrebbe però cercare di allargarsi ai nazionalisti baschi del Pnv (5 seggi) o ricercare l’astensione degli indipendentisti catalani di Cdc e Erc (17 deputati). Il quadro rimane complesso e assai frastagliato. I quattro leader in campagna hanno detto di essere determinati ad evitare un nuovo ritorno alle urne. Le trattative però si annunciano difficili. E un terzo scrutinio, fra tre o quattro mesi, non appare impossibile.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Isis all’attacco di Giordania e Libano: “Spezzeremo i confini”**

**Inchiesta del Nyt: armi Usa per i ribelli siriani rubate dai giordani e vendute sul mercato nero**

27/06/2016

giordano stabile

inviato a beirut

L’Isis rivendica l’attacco di martedì scorso all’esercito giordano, con un camion bomba rubato alle stesse forze armate di confine, e si scopre che un altro attentato, in un centro di addestramento vicino ad Amman lo scorso novembre, è stato compiuto con armi rubate da ufficiali giordani corrotti, rivendute sul mercato nero e acquistate dagli jihadisti.

La Giordania è nel mirino dello Stato islamico, molto indebolito in Iraq, un po’ meno in Siria, ma in grado di progettare avanzate strategiche nei Paesi vicini più fragili, come dimostra l’attacco suicida di questa mattina nel villaggio libanese di Al-Qaa, sette morti.

Rivendicazione

Il Califfato ha promesso, in un documento di propaganda, di “spezzare i confini della Giordania”, come ha già fatto nel 2014 con quelli fra Siria e Iraq. E l’agenzia ufficiale Aamaq ha rivendicato ufficialmente l’attacco dei sui “combattenti” con un camion-bomba che martedì ha ucciso sei soldati nel campo profughi di Rubkan, nell’estremo Nord-Est del Paese, dove 60 mila profughi vivono in condizioni disperate nella terra di nessuno alla frontiera.

Intelligence corrotta

Ma l’altra bomba è l’inchiesta di Al-Jazeera e New York Times che rivela una falla enorme nel sistema di sicurezza del Regno hashemita. Uomini dell’Intelligence giordana, rivelano la tv panaraba e il quotidiano americano, ha rubato sistematicamente le armi che la Cia inviava per rifornire le formazioni ribelli moderate, come il Free syrian army (Fsa) impegnate a combattere sia l’Isis che l’esercito di Bashar al-Assad nel Sud della Siria.

Suv di lusso e iPhone

Le armi venivano poi vendute al mercato nero e gli ufficiali corrotti investivano il denaro in “Suv di lusso e iPhone”. Sul mercato nero poi, i terroristi si sono procurati il fucile mitragliatore usato dal capitato Anwar Abu Zaid, passato all’Isis, per uccidere due addestratori americani, due giordani e un sudafricano in un campo di addestramento ad Amman lo scorso novembre. La scoperta è stata fatta dall’Fbi dopo mesi di indagini. Ma il flusso di armi ha rifornito anche bande di criminali e tribù locali, che hanno riempito i loro arsenali.

Milioni di dollari

Il commercio illecito è finito all’inizio di quest’anno, dopo le pressioni di Washington e dell’Arabia saudita su Amman. I furti di armi – kalashnikov, mortai, lanciarazzi - assommano a valore di “milioni di dollari”, e mostrano la situazione caotica in cui si trovano i programmi di addestramento dei ribelli da parte del Pentagono e della Cia. Anche nel Sud della Siria, al confine della Giordania, sono stati raggiunti gli unici risultati concreti, come la conquista da parte dell’Fsa del valico di Al-Tanf.

La smentita di Amman

Il ministro dell’Informazione girodano, Mohammad H. al-Momani ha smentito l’inchiesta di NYT e Al-Jazeera: “Le affermazioni che l’Intelligence giordana è coinvolta in qualsiasi furto di armi – ha commentato – sono assolutamente infondate. Le armi delle nostre forze di sicurezza sono costudite e controllate con la massima disciplina”.

Attacco kamikaze in Libano

La Giordania resta comunque nel mirino degli islamisti, che il 6 giugno hanno colpito la sede dell’Intelligenze nel campo profughi di Buqaa, alle porte di Amman. E ora preoccupa anche un altro Paese “fragile” ai confini del Califfato, il Libano. Questa mattina tre attentatori kamikaze, a piedi, si sono fatti esplodere ad Al-Qaa, villaggio a maggioranza cristiana nella valle della Bekaa, al confine con la Siria. Il bilancio è di sette morti e 15 feriti, più i tre attentatori morti. L’attacco non è stato rivendicato. Nella zona di confine, sul Mont Qalamoun, ci sono sia l’Isis che Al-Nusra (Al-Qaeda siriana) assediati dall’esercito libanese e da Hezbollah.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Papa Francesco: “Più creatività per ritrovare le radici della Ue”**

**Durante il viaggio di ritorno dall’Armenia, Francesco ribadisce anche la sua posizione sul genocidio: «Mai io l’ho detta con l’animo offensivo, ma oggettivamente»**

26/06/2016

andrea tornielli

Inviato sul volo Yerevan-Roma

«Per me l’unità è sempre superiore al conflitto, ma ci sono diverse modi di stare insieme. C’è qualcosa che non va nella Unione Europea, ci vuole creatività. Serve una nuova Unione». Lo ha detto Francesco dialogando con i giornalisti sul volo di ritorno dall’Armenia.

Come Giovanni Paolo II lei sembra sostenere l’Unione Europea. È preoccupato che Brexit possa portare alla disintegrazione dell’Europa e anche alla guerra?

«La guerra già c’è in Europa. Poi c’è un’aria di divisione, non solo in Europa. la Catalogna, l’anno scorso la Scozia... Queste divisioni non dico che siano pericolose, ma bisogna studiarle bene e prima di fare un passo verso la divisione, bisogna parlare e cercare soluzioni percorribili. Non ho studiato quali siano i motivi per cui il Regno Unito abbia voluto prendere questa decisione. Ci sono decisioni che si fanno per emanciparsi: ad esempio tutti i nostri Paesi latinoamericani o quelli africani, si sono emancipati dalle colonie. Invece la secessione di un Paese - non sto parlando qui del Regno Unito - può portare a una “balcanizzazione”, senza parlare male dei Balcani. Per me sempre l’unità è superiore al conflitto, ma ci sono diverse modi di stare insieme. La fratellanza è migliore delle distanze. I ponti sono migliori dei muri. Tutto questo ci deve far riflettere: un Paese può dire sono nell’Unione Europea, voglio avere certe cose che sono mia cultura.. Il passo che la Ue deve dare per ritrovare la forza delle sue radici è un passo di creatività e anche di sana “disunione”, cioè dare più indipendenza e più libertà ai paesi dell’Unione, pensare a un’altra forma di unione. Bisogna essere creativi nei posti di lavoro, nell’economia: in Italia il 40 per cento dei giovani dai 25 anni in giù non ha lavoro. C’è qualcosa che non va in quell’Unione massiccia. Ma non buttiamo il bambino con l’acqua sporca e cerchiamo di ricreare. Creatività e fecondità sono le due parole chiave per l’Unione europea».

Perché ha deciso di aggiungere la parola «genocidio» nel suo discorso al palazzo presidenziale?

«In Argentina quando si parlava di sterminio armeno sempre si usava la parola genocidio. Quando arrivo a Roma mi dicono che genocidio è una parola offensiva. Io sempre ho parlato dei tre genocidi del secolo scorso: quello armeno, quello di Hitler e quello di Stalin. Alcuni dicono che non è vero, che non è stato un genocidio. Un legale mi ha detto che è un parola tecnica, che non è sinonimo di sterminio. Dichiarare un genocidio comporta azioni di riparazione. L’anno scorso, quando preparavo il discorso per la celebrazione in San Pietro, ho visto che san Giovanni Paolo II ha usato la parola, e io ho citato tra virgolette ciò che lui aveva detto. Non è stato ricevuto bene, c’è stata una dichiarazione del governo turco che ha richiamato in pochi giorni l’ambasciatore ad Ankara. È tornato alcuni mesi fa. Tutti hanno diritto alla protesta. Non c’era la parola nel testo preparato, ma dopo aver sentito il tono del discorso del presidente armeno, e per il mio uso precedente della parola, sarebbe suonato molto strano non dire ciò che avevo già detto l’anno scorso. Volevo però sottolineare un’altra cosa: in questo genocidio, come negli altri due, le grandi potenze internazionali guardavano da un’altra parte. Durante la Seconda Guerra mondiale, alcune potenze avevano la possibilità di bombardare le ferrovie che portavano ad Auschwitz, e non l’hanno fatto. Nel contesto dei tre genocidi si deve fare questa domanda: perché non avete fatto qualcosa? Non so se è vero, ma si dice che Hitler quando perseguitava gli ebrei, avesse detto: “Chi si ricorda oggi degli armeni? Facciamo lo stesso con gli ebrei”. Ma la parola genocidio mai io l’ho detta con l’animo offensivo, ma oggettivamente».

C’è il Papa e c’è il Papa emerito. Mons. Georg Gänswein è sembrato suggerire l’idea che ci sia un ministero petrino «condiviso». Ma allora ci sono due Papi?

«C’è stata un’epoca in cui ce n’erano tre! Benedetto XVI è Papa emerito, lui ha detto chiaramente quell’11 febbraio che dava le sue dimissioni a partire dal successivo 28 febbraio. Che si ritirava ad aiutare la Chiesa con la preghiera. Lui per me è il nonno saggio, è l’uomo che mi custodisce le spalle con la sua preghiera. Non dimentico quel discorso fatto ai cardinali il 28 febbraio quando disse: “Tra voi c’è il mio successore: prometto obbedienza a lui”. E lo ha fatto! Poi ho sentito, non so se è vero, una diceria su alcuni che sarebbero andati da lui a lamentarsi per il nuovo Papa. E li avrebbe cacciati via con il suo stile bavarese. Se non è vero, è ben trovato, perché è un uomo di parola, è retto. C’è un solo Papa, l’altro è emerito. Forse in futuro potranno essercene due o tre, ma emeriti. Benedetto è grande uomo di preghiera e di coraggio. È l’emerito, non il “secondo Papa”».

Il cardinale Marx ha detto che la Chiesa cattolica deve chiedere scusa alla comunità gay per aver marginalizzato queste persone. Che cosa ne pensa?

«Ripeto con il Catechismo che queste persone non vanno discriminate, devono essere rispettate e accompagnate pastoralmente. Credo che la Chiesa, o meglio i cristiani - perché la Chiesa è santa - non solo devono chiedere scusa come ha detto quel cardinale “marxista”... ma devono farlo anche con i poveri, le donne sfruttate, devono chiedere scusa di aver benedetto tante armi, di non aver accompagnato tante famiglie. Come cristiani, dobbiamo chiedere tante scuse, non solo su questo. Perdono Signore! Tutti noi siamo santi, perché abbiamo lo Spirito Santo, ma siamo tutti peccatori, io per primo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Trump: “L’Europa ha fatto troppi errori, ora via anche Italia e Francia”**

**Il candidato repubblicano in visita in Scozia: il mondo è in tumulto. L’Ue sbaglia su economia e migranti, i tedeschi vogliono lasciare la Germania**

26/06/2016

paolo mastrolilli

inviato a Balmedie (Scozia)

«Matteo Renzi appoggia Hillary Clinton? Non mi importa, è irrilevante». Donald Trump sembra in grande forma, quando scende dal suo elicottero sul campo da golf di Balmedie. Il candidato repubblicano alla Casa Bianca è venuto a visitare il resort che ha costruito nel ricordo della madre, Mary Anne MacLeod, emigrata dalla Scozia quando aveva 18 anni. In attesa di cenare con Rupert Murdoch, arrivato qui forse per sancire la pace in vista delle presidenziali di novembre, invita i giornalisti al seguito ad arrampicarsi con lui sulle verdi dune e gli scogli a picco sopra l’oceano. Tra una buca e l’altra, mentre mostra con orgoglio «la vista più bella del mondo», risponde alle domande di tutti.

Siccome è il giorno dopo la Brexit, la conversazione si concentra sugli effetti del referendum e i rapporti con l’Europa. A parte le dispute ideologiche e personali, tra lui e Hillary è emersa una lettura contrapposta. Trump pensa che in Occidente sia in corso una rivoluzione epocale provocata da emigrazione e crisi economica, di cui la Brexit è solo il primo esempio, che lo spingerà alla Casa Bianca; Clinton crede che gli americani vogliano un leader responsabile, capace di rispondere al loro disagio, e questo la farà vincere. Uno dei due sta inevitabilmente leggendo la realtà in maniera sbagliata, come ha fatto Cameron, e il risultato di novembre sarà la discriminante che deciderà lo sviluppo di questo dibattito nell’intero mondo occidentale.

I mercati hanno reagito molto male all’uscita della Gran Bretagna dalla Ue: non si è pentito di averla sostenuta?

«Il popolo ha scelto l’indipendenza, e questa è una decisione comprensibile. I mercati sono sempre agitati, ma la minaccia che li preoccupa davvero è un’altra: il debito da 19 trilioni di dollari accumulato dal presidente Obama, che presto salirà a 21 trilioni. Questo è il vero problema economico degli Stati Uniti, che colpisce le tasche degli americani».

La sconfitta di Cameron è stata un suo successo personale?

«No, è stata triste. Cameron ha sbagliato tutto: non avrebbe mai dovuto indire il referendum. Ma ancora più patetici sono stati Obama e Hillary, che non hanno capito come sarebbe andato. Il presidente è venuto qui per dire agli inglesi che in caso di Brexit avrebbero dovuto mettersi in fila, per rinegoziare i trattati commerciali, e così ha determinato la sconfitta di Cameron».

Ora si aspetta che la Scozia cerchi l’indipendenza?

«È ancora presto per dirlo, ma certamente è il prossimo problema che ci aspetta».

Lei ha detto che molti Paesi europei sono pronti a seguire l’esempio della Gran Bretagna. Francia, Italia, Spagna, chi sta nella sua lista delle nazioni che minacciano di far saltare l’intera Unione Europea?

«Questi Paesi sono tutti candidati, perché sono in difficoltà. Ma Francia, Italia e Spagna non sono i soli. Ce ne sono molti altri che sono pronti alla loro versione della Brexit. Vedrete».

Perché, secondo lei?

«Sono stati commessi troppi errori in Europa, dall’immigrazione, alla politica monetaria. L’intero mondo è in tumulto, per colpa di questa leadership e di quella americana, che non sanno cosa fanno».

L’altro giorno ha criticato duramente la Germania: perché?

«Stimavo molto Angela Merkel, e le ho sempre fatto tanti complimenti, fino a quando ha preso quella decisione sciagurata sull’accoglienza dei rifugiati. Così ha trasformato la Germania in un Paese da cui i suoi abitanti vogliono scappare».

Però diversi leader europei, come il premier italiano Renzi, hanno appoggiato Hillary Clinton o preso posizione contro di lei. Stanno leggendo male la realtà, come ha fatto Cameron?

«Renzi non lo conosco neppure, non mi importa. È irrilevante. L’unica cosa importante è avere l’appoggio del popolo americano, che a novembre mi eleggerà presidente».

Molti europei hanno bocciato anche la sua proposta di imporre un bando all’immigrazione islamica negli Stati Uniti. Se un musulmano scozzese o inglese volesse venire in America, ad esempio, lei si opporrebbe?

«Io ho detto che bisogna controllare meglio e fermare l’immigrazione dai Paesi ad alto tasso di terrorismo. Sapete tutti benissimo quali sono».

Lei critica la Merkel, cancelliera di un Paese alleato degli Stati Uniti, e invece si scambia complimenti con il leader russo Putin, che sta sfidando l’America. Non è una posizione singolare, per un candidato alla Casa Bianca?

«Quando sarò presidente, io avrò ottimi rapporti tanto con la Merkel, quanto con Putin. Avrò ottimi rapporti con tutti i Paesi europei, che amo e considero alleati importanti».

Però ha appena detto che l’Unione europea è destinata a sgretolarsi, e molti suoi membri sono pronti a seguire l’esempio della Gran Bretagna.

«Gli abitanti del Regno Unito hanno rivendicato la loro indipendenza, il diritto di decidere come governare il Paese e determinare il proprio destino. Mi sembra che questa sia una cosa in generale positiva. Lo sgretolamento dell’Europa invece è un dato di fatto, non una mia opinione. Dipende dagli errori commessi dalle sue leadership inadeguate».